



Monza, 8 marzo 2022

Prof. Franco Manzi

LO SPIRITO SANTO GUIDA VERSO IL DISCERNIMENTO DELLA VERITA'

1. La ricerca dei "segni dello Spirito" nei "segni dei tempi"

La categoria dei "segni dei tempi" è stata rimessa in auge dal Concilio Vaticano II. In particolare, nella costituzione dogmatica *Gaudium et spes*, incentrata sul ruolo della Chiesa nel mondo contemporaneo, il Concilio ha individuato questa missione della Chiesa nel «continuare, sotto la guida dello Spirito Paraclito, l'opera stessa di Cristo [...]. Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto».

Ma il problema è come riuscire a interpretare con certezza i segni dei tempi alla luce del Vangelo a livello sia personale che ecclesiale.

Cercherei allora d'illuminare questo problema serio della vita, soffermandomi stasera sullo stile evangelico di discernimento e di comunicazione che emerge dall'esperienza della Chiesa delle origini, così com'è testimoniata dagli Atti degli Apostoli. Per questioni di tempo, analizzerei solo due fatti, che sono narrati il primo in At 6 e il secondo in At 20-21.

2. Il bivio della libertà: palliati peccaminosi o soluzioni caritatevoli?

2.1. Un problema solo apparentemente di tipo organizzativo

Atti degli Apostoli 6,1

In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove.

A una lettura superficiale sembra che si tratti di un problema piuttosto pratico: organizzare meglio la distribuzione dei contributi comunitari per un gruppo di vedove della comunità cristiana. In realtà, il problema organizzativo ha radici molto più profonde, che affiorano subito dal racconto di Luca. Difatti, Luca precisa che le vedove trascurate appartenevano alla cerchia dei cristiani detti «ellenisti».

Veniamo così a sapere che, fin dall'inizio, la Chiesa madre di Gerusalemme era bilingue: una parte di essa, ovviamente di origine giudaica parlava l'aramaico e leggeva la Bibbia ebraica; l'altra parte, invece, era costituita da cristiani che parlavano in greco e leggevano la Bibbia greca, non perché fossero di matrice pagana, ma perché provenivano dai Giudei della diaspora e, per qualche ragione, dal di fuori della Palestina

erano tornati a vivere a Gerusalemme (cf 6,9).

Dunque, pare che le vedove di questo secondo gruppo di giudeo-cristiani «ellenisti» venissero dimenticate dalla comunità cristiana nella distribuzione quotidiana del cibo, a differenza delle vedove giudeo-cristiane di lingua ebraica, che lo ricevevano regolarmente.

Di conseguenza, il problema pratico della distribuzione degli alimenti alle vedove fu come la goccia capace di far traboccare il vaso, perché si radicava a questo livello culturale e religioso molto più profondo, che avrebbe causato tante tensioni nel cristianesimo primitivo.

Atti degli Apostoli 6,2-6

²Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. ³Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. ⁴Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola». ⁵Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiòchia. ⁶Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani.

2.2. Palliativi poco caritatevoli o poco intelligenti

Fu così che la nuova istituzione ecclesiale inventata in quell'occasione rispose perfettamente all'emergenza organizzativa che era venuta a crearsi.

Cerchiamo di valutare questa decisione dei Dodici non tanto sotto il profilo del suo risultato pratico, quanto piuttosto sotto il profilo dello stile evangelico. Per farlo, mi sembra utile cominciare a chiederci: che cosa capita di solito quando in una delle nostre comunità cristiane sorgono problemi simili? Oppure: che cosa avremmo fatto noi in una situazione del genere? Talvolta, in casi del genere, si preferisce far finta di niente, soprattutto se a vivere in un determinato disagio sono delle minoranze, come era il gruppo degli «ellenisti» della Chiesa di Gerusalemme; oppure delle persone «spiazzate» dal punto di vista socio-economico, com'era – soprattutto a quei tempi – la categoria delle vedove.

Chiaramente questa soluzione è poco caritatevole, ma – a dire il vero – è anche poco intelligente, perché certi problemi, una volta che s'incancreniscono, provocano inevitabilmente conseguenze deleterie.

Un altro modo di affrontare un problema del genere avrebbe potuto essere quello d'incrementare gli sforzi per cercare di non far mancare nulla alle vedove di origine ellenista. Ma il problema si sarebbe riproposto: perché chi avrebbe dovuto fare questi sforzi ulteriori? I Dodici, certo. Tuttavia, i Dodici avevano già portato avanti quell'impegno fino ad allora. Ma a che prezzo? Di sicuro questa soluzione sarebbe stata animata dalla carità. Ma sarebbe stata davvero intelligente, cioè capace cioè di *intus legere*, di «leggere dentro» la crisi della comunità per portarvi una soluzione adeguata? A mio parere, no.

2.3. Un vero discernimento spirituale animato dalla carità intelligente

Difatti, gli apostoli attuarono insieme un discernimento che andava al di là di possibili rimedi settoriali. Furono capaci di «leggere dentro» il problema – ecco l'intelligenza pastorale! –, perché s'interrogarono anzitutto sul loro compito fondamentale e insostituibile in vista dell'edificazione della Chiesa. Se il fine ultimo della Chiesa è portare l'evangelo di Cristo per accrescere la comunione dei fedeli con Dio e tra di loro, i Dodici non avrebbero potuto rinunciare a predicare la parola di Dio incentrata su Gesù, con il quale avevano vissuto per ben tre anni.

Si tratta di un primo aspetto importante di un discernimento autenticamente ecclesiale: nell'analisi del problema, il punto di vista dev'essere non settoriale, ma di ampio respiro. Non deve limitarsi a rispondere a recriminazioni di una parte della comunità. Per quanto possibile, un buon discernimento di Chiesa deve prendere le mosse dalla riscoperta del senso ultimo delle cose che si vivono. A questo scopo, è proprio la fede che offre il punto di vista più adeguato, perché colloca le cose al loro giusto posto nell'orizzonte ultimo del rapporto con Dio. Difatti, all'interno di questo orizzonte, i Dodici capirono che per loro vivere la carità avrebbe voluto dire continuare ad annunciare la parola di Dio, a testimoniare la loro esperienza di vita con Gesù; a

proclamare che il Crocifisso era risorto, come essi stessi avevano potuto vedere.

Dunque, non fu la pigrizia che li spinse a delegare le cose pratiche agli altri. Non fu nemmeno una subdola logica di potere o di privilegi di classe che li orientò a salvaguardare prima di tutto l'evangelizzazione.

Ma fu l'aver compreso che, per il bene della Chiesa, era necessario che essi si dedicassero pienamente alla predicazione, che era il loro specifico (cf 1,22), oltre che alla «preghiera», cioè alla preghiera pubblica quotidiana, che includeva lo «spezzare del pane», cioè l'eucaristia, cui era annessa la predicazione.

2.4. Un vero discernimento spirituale animato dalla concretezza evangelica

D'altra parte, la carità intelligente spinse i Dodici ad essere concreti: si resero conto che la comunità cristiana ormai si stava ingrandendo. Occorreva inventare una nuova struttura assistenziale, stabilmente mirata a venire incontro in modo stabile e efficace all'esigenza comunitaria che era venuta a crearsi.

Quindi, i Dodici ne parlarono con gli altri cristiani (cf 6,2). Non decisero da soli. È un'altra nota di stile evangelico della Chiesa delle origini.

I Dodici invitarono i fedeli ad aiutarli anche nella scelta delle persone giuste per il nuovo ministero ecclesiale (6,3). La comunità rispose volentieri a questa richiesta degli apostoli ad aiutarli a individuare le persone giuste con criteri che sapevano immediatamente di Vangelo.

Emerge con chiarezza lo stile evangelico dell'intero processo di discernimento ecclesiale, fatto di coinvolgimento dell'intera comunità sotto la guida degli apostoli; di preghiera e di docilità allo Spirito santo; di criteri evangelici di scelta delle persone, primo fra tutti la carità intelligente; di desiderio di collaborazione e non di logiche di potere o di delega; di riflessione di ampio respiro illuminata dalla fede e non di soluzioni parziali, volte soltanto a risolvere i contrasti interni.

3. Il bivio della libertà: fraintendimento umano o discernimento spirituale?

3.1. Un problema di discernimento ecclesiale dall'esito discordante

Sempre per apprendere lo stile evangelico di discernimento della comunità cristiana primitiva, soffermiamoci a ragionare un po' su una seconda vicenda effettivamente più complessa della Chiesa primitiva. Viene ricordata da Luca nei capitoli 20-21 degli Atti. Qui, benché Luca tenda a non accentuare i toni drammatici, si vede affiorare una tensione sempre più forte tra le comunità cristiane e l'autorità ecclesiastica, nella persona dell'apostolo Paolo.

Atti degli Apostoli 21,3-4

³Giunti in vista di Cipro, la lasciammo a sinistra e, navigando verso la Siria, sbarcammo a Tiro, dove la nave doveva scaricare. ⁴Avendo trovato i discepoli, rimanemmo là una settimana, ed essi, per impulso dello Spirito, dicevano a Paolo di non salire a Gerusalemme.

Luca non puntualizza le ragioni che i fedeli portarono a Paolo per dissuaderlo dalla sua decisione.

3.2. Il "testamento spirituale" di Paolo a Mileto

Il dissenso rispetto al progetto di Paolo già si era intravisto qualche tempo prima, immediatamente dopo l'addio che l'apostolo aveva dato ai presbiteri delle comunità cristiane di Efeso e dintorni, da lui radunati nel porto di Mileto.

Atti degli Apostoli 20,22-23

²²Ed ecco, dunque, costretto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà. ²³So soltanto che lo Spirito santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni.

Ma allora perché voleva andarci? Paolo stesso aveva cercato di rivelarlo in quel discorso, confessando di essere «avvinto dallo Spirito».

Lettera ai Galati 2,20

²⁰Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato

e ha consegnato se stesso per me.

In questa determinazione di vita era estremamente sincero. Ma, proprio perché ormai era questo il suo modo di vedere l'esistenza, Paolo, in quel periodo, sentiva che lo Spirito santo stava facendo forza in lui perché egli si dirigesse verso Gerusalemme.

Nella Lettera a Filemone egli sarebbe giunto a scrivere: «Sono prigioniero di Cristo» (Fm 9). Ma per quanto faticosa potesse essere, questa prigionia "spirituale" di Paolo gli dava una serenità e una consolazione, umanamente inspiegabili, eppure reali.

3.3. La memoria Iesu nella comunione dei carismi ecclesiali

Dove i cristiani possono trovare criteri adeguati a operare un autentico discernimento dei segni dello Spirito nella loro vita? Possono, anzi devono trovarli facendo costantemente memoria di Gesù Cristo all'interno della comunità cristiana in cui vivono.

Dunque, attraverso l'incontro con Cristo a livello sacramentale e attraverso la sacra Scrittura interpretata dalla Chiesa, i cristiani possono vivere «in memoria di» lui, come egli stesso ci ha raccomandato nell'ultima cena, cioè possono prendere decisioni, facendo memoria dei valori vissuti da lui.

Tutto sommato, il criterio-principe per «discernere qual è la volontà di Dio, ciò che è buono, ciò che è a lui gradito e ciò che è perfetto» (Rm 12,2), è precisamente la memoria ecclesiale della vicenda storica di Gesù. Il "bello" della vita cristiana è che a rendere possibile una memoria creativa della vita di Gesù all'interno della comunità cristiana è il suo stesso Spirito. Come? Suscitando nella comunità cristiana alcuni carismi – cioè alcuni doni – che abilitano certi credenti ad aiutare il discernimento degli altri e dell'intera comunità, ossia per aiutare gli altri credenti e l'intera comunità a prendere decisioni coerenti con il Vangelo. Nella Chiesa primitiva si trattava degli apostoli e delle altre guide, ma anche dei cosiddetti «dottori» – cioè dei teologi di allora – e dei profeti. Oggi parliamo complessivamente di «magistero» della Chiesa, che va dal papa fino alla figura più ordinaria ma spesso utilissima per i singoli fedeli della guida spirituale, che potrebbe essere anche un laico cristiano. Sia pure in

maniera diversa, tutti costoro sono illuminati dallo Spirito santo. Come del resto, è sempre lo Spirito santo che illumina la coscienza di ogni credente.

3.4. La "consolazione" e la "desolazione" di fronte alla verità di sé

IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, §§ 316-317, in M. GIOIA (ed.), *Gli scritti di Ignazio di Loyola* (= Classici delle Religioni. IV. La Religione Cattolica s.n.), Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1977, 63-184: qui, pp. 171-172:

«Chiamo consolazione spirituale il causarsi nell'anima di qualche movimento intimo con cui l'anima resti infiammata nell'amore del suo Creatore e Signore; come pure quando essa non riesce ad amare per sé stessa nessuna cosa creata sulla faccia della terra, ma solamente in relazione al Creatore di tutto. Così pure, quando la persona versa lacrime che la spingono all'amore del suo Signore, o a causa del dolore dei propri peccati, o per la passione di Cristo nostro Signore, o a causa di altre cose direttamente indirizzate al suo servizio e lode. Infine, chiamo consolazione ogni aumento di speranza, di fede e di carità e ogni tipo di intima letizia che sollecita e attrae alle cose celesti e alla salvezza della propria anima, rasserenandola e pacificandola nel proprio Creatore e Signore.

[...] Chiamo desolazione [...] – dice – l'oscurità dell'anima, il suo turbamento, l'inclinazione alle cose basse e terrene, l'inquietudine dovuta a vari tipi di agitazioni e tentazioni, quando l'anima è sfiduciata, senza speranza, senza amore e si trova tutta pigra, tiepida, triste e come separata dal suo Creatore e Signore».

Ricorrendo a questi criteri di discernimento interiore in rapporto alla memoria ecclesiale della vita di Gesù, i cristiani possono intuire se determinati fatti o parole costituiscono effettivamente dei "segni dello Spirito", in base a cui agire in conformità alla sua volontà salvifica.

3.5. Impulso dello Spirito e discernimento di Paolo a Mileto

In quest'ordine d'idee, Paolo, in partenza da Mileto, aveva dichiarato di percepire che la decisione di andare a Gerusalemme non dipendesse tanto da lui, quanto piuttosto

dall'impulso interiore dello Spirito santo. Del resto, andare a Gerusalemme confermava la scelta fondamentale della sua vita, che consisteva nell'immedesimarsi sempre di più con Cristo crocifisso e risorto.

Lettera agli Ebrei 11,8

Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.

Lettera agli Ebrei 11,27

Per fede, egli lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re; infatti rimase saldo, come se vedesse l'invisibile.

Così anche Paolo: cercando di fare discernimento su ciò che sentiva in cuore in quel periodo, si era accorto di non poter prevedere ciò che sarebbe avvenuto di lui. Anzi, si era accorto che lo Spirito santo gli stava facendo intuire che a Gerusalemme sarebbe stato vittima di sofferenze e sarebbe finito anche in carcere (At 20,23). Eppure, Paolo cercò anche in quel frangente d'imitare il suo Signore, che non era fuggito davanti alla croce.

Atti degli Apostoli 20,24

Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio.

Per «vangelo della grazia di Dio» Paolo intendeva la «bella notizia» rivelatagli da Cristo che Dio è un Padre sempre e soltanto buono con tutti. Convinto di ciò, Paolo vedeva la vita come una bella «corsa» per portare agli altri questo vangelo, senza mai arrendersi di fronte agli ostacoli.

Atti degli Apostoli 20,25

E ora, ecco, io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il Regno.

3.6. L'inespresso dissenso comunitario a Mileto

È innegabile che Paolo stesse vivendo uno stile evangelico di donazione «fino alla fine» a Cristo e al suo corpo ecclesiale, nella consapevolezza, certo, di rischiare la vita, ma senza alcuna sbavatura di volontarismo

o di narcisismo.

Atti degli Apostoli 20,36-38

³⁶Dopo aver detto questo, si inginocchiò con tutti loro e pregò. ³⁷Tutti scoppiarono in pianto e, gettandosi al collo di Paolo, lo baciavano, ³⁸addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto. E lo accompagnarono fino alla nave.

Infine, mi sembra di poter dire che tra le lacrime nessuno aveva avuto il coraggio di esprimere un parere contrario all'esito del discernimento fatto da Paolo, anche se la reazione del pianto lascia intuire con chiarezza il desiderio di tutti che egli non partisse.

3.7. Il manifestato dissenso comunitario a Tiro

Il dissenso, però, riaffiorò in maniera esplicita quando Paolo giunse nella città di Tiro.

Atti degli Apostoli 21,4

Avendo trovato i discepoli, rimanemmo là una settimana, ed essi, per impulso dello Spirito, dicevano a Paolo di non salire a Gerusalemme.

A questo punto, il problema del discernimento ecclesiale emerge in tutta la sua forza. Com'è possibile che i cristiani sostenessero una posizione esattamente contraria alla decisione di Paolo, se erano mossi come lui dallo Spirito santo?

Atti degli Apostoli 21,5-6

⁵Ma, quando furono passati quei giorni, uscimmo e ci mettemmo in viaggio, accompagnati da tutti loro, con mogli e figli, fino all'uscita della città. Inginocchiati sulla spiaggia, pregammo, ⁶poi ci salutammo a vicenda; noi salimmo sulla nave ed essi tornarono alle loro case.

Dunque, Paolo, con i suoi collaboratori, ripartì. Se ne evince che non abbia dato ascolto ai fedeli di Tiro. Del resto, aveva un'autorevolezza tale nelle comunità cristiane che poteva permettersi un'autonomia del genere, anche perché – dobbiamo riconoscerlo – ne andava della sua pelle. Ma da che parte stava lo Spirito in quella situazione concreta?

3.8. L'energico dissenso comunitario a Cesarea

Atti degli Apostoli 21,7-9

⁷Terminata la navigazione, da Tiro approdammo a Tolemàide; andammo a salutare i fratelli e restammo un giorno con loro. ⁸Ripartiti il giorno seguente, giungemmo a Cesarèa; entrati nella casa di Filippo l'evangelista, che era uno dei Sette, restammo presso di lui. ⁹Egli aveva quattro figlie nubili, che avevano il dono della profezia.

Quindi, nella Chiesa primitiva ritroviamo il fenomeno del profetismo già attestato ampiamente nell'Antico Testamento. Si trattava di uomini e donne di fede, cui lo Spirito santo dava un dono straordinario, un «carisma» – diceva Paolo –, che consisteva in questo: sotto un impulso straordinario dello Spirito santo, i profeti cristiani riuscivano a fare discernimento dei «segni dei tempi» per individuarvi appunto i «segni dello Spirito».

Atti degli Apostoli 21,10-11

¹⁰Eravamo qui da alcuni giorni, quando scese dalla Giudea un profeta di nome Àgabo. ¹¹Egli venne da noi e, presa la cintura di Paolo, si legò i piedi e le mani e disse: «Questo dice lo Spirito santo: l'uomo al quale appartiene questa cintura, i Giudei a Gerusalemme lo legheranno così e lo consegneranno nelle mani dei pagani». ¹²All'udire queste cose, noi e quelli del luogo pregavamo Paolo di non salire a Gerusalemme.

Il problema era rimasto inevaso a Tiro, ma riaffiorò a Cesarea. In maniera esplicita, un'altra comunità cristiana, con gli stessi collaboratori più stretti di Paolo, tra cui lo stesso Luca, insisteva perché Paolo cambiasse idea. Era chiaro, dunque, che il suo progetto pastorale non fosse condiviso esplicitamente dalla comunità cristiana di Cesarea, come del resto non lo era da quelle di Efeso e di Tiro.

3.9. Possibili palliativi autoritari o individualistici

In quel frangente, che cosa avrebbe potuto fare Paolo? Paolo accettò di confrontarsi con i fedeli.

3.10. La verità nella comprensione reciproca

Atti degli Apostoli 21,13

¹³Allora Paolo rispose: «Perché fate così, continuando a piangere e a spezzarmi il cuore? Io sono pronto non soltanto a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù». ¹⁴E poiché non si lasciava persuadere, smettemmo di insistere dicendo: «Sia fatta la volontà del Signore!».

Senza forzare il testo, mi sembra di poter dire che Paolo passi dalla considerazione asettica della scelta pastorale alla considerazione delle persone concrete cui vuole bene e per le quali in fondo stava spendendo la vita. Paolo non ha portato ragioni incontrovertibili. Ma ha confidato ai suoi fedeli ciò che sentiva in cuore: il suo amore per Cristo e la sua voglia di testimoniare, ad ogni costo, a Gerusalemme. Così, la tensione tra Paolo e la comunità cristiana alla fine calò.

3.11. «Tutto concorre al bene per quelli che amano Dio»

Difatti, Paolo e il suo gruppo partirono per Gerusalemme (cf At 21,15) e, col senno di poi, possiamo riconoscere che, in prima battuta, avevano visto bene i fedeli.

Atti degli Apostoli 21,27-33

²⁷Stavano ormai per finire i sette giorni, quando i Giudei della provincia d'Asia, come lo videro nel tempio, aizzarono tutta la folla e misero le mani su di lui ²⁸gridando: «Uomini d'Israele, aiuto! Questo è l'uomo che va insegnando a tutti e dovunque contro il popolo, contro la Legge e contro questo luogo; ora ha perfino introdotto dei Greci nel tempio e ha profanato questo luogo santo!». ²⁹Avevano infatti veduto poco prima Tròfimo di Èfeso in sua compagnia per la città, e pensavano che Paolo lo avesse fatto entrare nel tempio. ³⁰Allora tutta la città fu in subbuglio e il popolo accorse. Afferrarono Paolo, lo trascinarono fuori dal tempio e subito furono chiuse le porte. ³¹Stavano già cercando di ucciderlo, quando fu riferito al comandante della coorte che tutta Gerusalemme era in agitazione. ³²Immediatamente egli prese con sé dei soldati e dei centurioni e si precipitò verso di loro. Costoro, alla vista del comandante e

dei soldati, cessarono di percuotere Paolo.
³³*Allora il comandante si avvicinò, lo arrestò e ordinò che fosse legato con due catene; intanto si informava chi fosse e che cosa avesse fatto.*

Iniziò così la lunghissima *via crucis* di Paolo verso Roma, che durerà anni e, dopo un periodo di arresti domiciliari a Roma, Paolo – secondo un'antica tradizione – vi verrà decapitato attorno al 67.

Atti degli Apostoli 21,18-20

¹⁸*Il giorno dopo Paolo fece visita a Giacomo insieme con noi; c'erano anche tutti gli anziani.* ¹⁹*Dopo aver rivolto loro il saluto, si mise a raccontare nei particolari quello che Dio aveva fatto tra i pagani per mezzo del suo ministero.* ²⁰*Come ebbero ascoltato, davano gloria a Dio; poi dissero a Paolo: «Tu vedi, fratello, quante migliaia di Giudei sono venuti alla fede e sono tutti osservanti della Legge».*

Dunque, il suo viaggio portò i frutti sperati; non ultima, la colletta organizzata da Paolo nelle comunità cristiane da lui fondate fu accolta come segno di comunione dalla Chiesa madre di Gerusalemme. Perciò servì a superare le tentazioni scismatiche tra le due correnti della Chiesa.

In definitiva, forse, lo Spirito santo aveva avvertito a più riprese Paolo, attraverso il profeta Àgabo e attraverso ben tre comunità cristiane, di non andare a Gerusalemme. Eppure, Paolo aveva voluto andarvi ugualmente, forse fraintendendo la sua stessa "serenità" interiore come "segno dello Spirito". Non lo sappiamo. Ma se anche così fosse, lo Spirito santo fece servire alla salvezza persino questo fraintendimento di Paolo, comunque animato da autentica carità, perché riuscì a far giungere a Roma il Vangelo accompagnato da una testimonianza vigorosa, com'era appunto quella di Paolo.

Atti degli Apostoli 28,28-31

²⁸*Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio fu inviata alle nazioni, ed esse ascolteranno!».* [²⁹] ³⁰*Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui,* ³¹*annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore*

Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento.

4. La docilità ecclesiale alla guida dello Spirito verso la verità

4.1. Lo Spirito guida alla verità «senza indulgere né a vuoti ottimismo né a sterili pessimismi»»

C.M. MARTINI, *Tre racconti dello Spirito. Lettera pastorale per verificarci sui doni del Consolatore 1997-98*, Milano, Centro Ambrosiano, 1997, § II.3, pp. 32-33:

«Lo Spirito c'è, opera dappertutto, c'è e opera prima di noi, meglio di noi, più di noi. Una delle tentazioni più sottili e perfide del Maligno è quella di farci dimenticare la presenza dello Spirito, di farci cadere nella tristezza – la "desolazione" – come se Dio ci avesse abbandonato in un mondo cattivo, con il quale lottiamo ad armi impari, perché l'indifferenza, l'egoismo e la dimenticanza di Dio hanno a poco a poco il sopravvento. È questo un grave peccato "contro lo Spirito santo" (cf. Mt 12,31s), che nega in pratica la sua forza e la sua capacità pervasiva, la sua penetrazione come vento e come soffio in tutti i meandri della storia. Al contrario, la fiducia nel Signore che "ha un popolo numeroso in questa città" (At 18,10) promuove un discernimento realistico sulle condizioni positive e negative della fede nel nostro mondo, senza indulgere né a vuoti ottimismo né a sterili pessimismi».

4.2. La difficile arte ecclesiale di discernere "spiritualmente" la verità

La prima vicenda analizzata in At 6 ci ha mostrato come l'intelligente discernimento messo in atto dai Dodici abbia portato a rispondere al problema organizzativo, mediante la creazione di una nuova istituzione caritativa.

Più complesso è il discernimento personale ed ecclesiale sul viaggio di Paolo a Gerusalemme narrato in At 20-21. Col senno di poi, l'esito del discernimento di Paolo potrebbe essere anche discutibile, come del resto capita in tante scelte umane. Ma, proprio perché è avvenuto in un contesto ecclesiale di preghiera e di comprensione fraterna, anch'esso ha consentito allo Spirito santo di far concorrere al bene dell'intera Chiesa e di Paolo stesso la sua prigionia e persino il suo martirio.

TERTULLIANO, *Apologeticus*, 50,13:
«Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani».

MADELEINE DELBRËL [1904-1964], *Noi delle strade*,
Torino, Piero Gribaudi Editore, 1988 [originale: *Nous
autres, gens des rues*, Paris, Éditions du Seuil, 1966],

p. 142:
«Si può sapere benissimo che cosa sia la Chiesa e non
esserne che una cellula anemica».

Franco Manzi